

LE RIBELLI. STORIE DI DONNE CHE HANNO SFIDATO LA MAFIA PER AMORE

Liliosa Azara*

Title: Rebels. Stories of women who challenged the mafia for love

Abstract

The article traces some of the stories of women relatives of mafia victims reconstructed in Nando dalla Chiesa's book "Rebels. Stories of women who challenged the mafia for love" (Solferino, 2023), emphasizing their civic courage and emotional strength.

Keywords: women, antimafia; courage; emotions

L'articolo ripercorre alcune delle storie di donne, parenti di vittime di mafia, ricostruite nel libro di Nando dalla Chiesa "Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore (Solferino, 2023)", mettendone in luce il coraggio civico e la forza emotiva.

Parole chiave: donne, antimafia, coraggio, emozioni.

*Università Roma Tre.

1. Introduzione

Non capitoli, ma scene concatenate, sette, che narrano storie di donne che, muovendo dal proprio rapporto di sangue o affettivo con alcune vittime della mafia, contribuiscono a rompere un'omertà secolare.

A partire da questa singolare struttura, *Le Ribelli* di Nando dalla Chiesa esprime e narra la forza pervasiva e persuasiva di decisioni coraggiose e di azioni individuali di donne che danno corpo a una identità collettiva femminile, capace di decostruire l'ordine patriarcale che postula la minorità, dunque la subordinazione femminile al maschile.

“L'antimafia è donna” - scrive l'autore – avendo in mente le donne, anche in giovane età, che ricoprono posizioni di responsabilità, soprattutto nel lavoro delle associazioni antimafia, ma anche con lo sguardo rivolto alla quasi totalità di donne che lavorano nella Direzione distrettuale antimafia di Milano.

Il libro, dunque, offre una lettura diversa. Dal 2006, anno di uscita della sua prima edizione, molto è cambiato, la storia ha disvelato nuove vicende e nuove contraddizioni, in una cornice nuova in cui Cosa Nostra, l'organizzazione onnipotente che voleva fagocitare tutta la Sicilia, con Totò Riina nella veste di capo indiscusso, ha subito rovesci neppure immaginabili. Non è stata solo una sconfitta giudiziaria e militare, ma è stata soprattutto una sconfitta culturale, certamente non totale, determinata dall'impulso decisivo di migliaia di donne. Familiari di un numero crescente di vittime, cittadine e studentesse ostili alla violenza mafiosa, maestre e insegnanti capaci di concepire e offrire un futuro diverso per le nuove generazioni. La storia successiva al 2006 - scrive l'autore - è costellata di protagonisti femminili diffusi in ogni campo del movimento antimafia.

La vicenda di Lea Garofalo, una giovane donna giunta a Milano da Petilia Policastro, rappresenta il vero spartiacque perché è la somma espressione della forza rivoluzionaria dei sentimenti. Nella sua vicenda si intrecciano la ribellione individuale e solitaria che attraversa la storia della lotta alla mafia delle donne nel XX secolo e la ribellione femminile collettiva, sociale, degli anni Duemila.

Un intreccio, quello tra lotta personale e lotta collettiva, che in modalità diverse aveva preso forma nella Palermo della fine degli anni Novanta e nella campagna elettorale di Rita Borsellino per la presidenza della Regione Sicilia.

Il libro attraversa le vite e le tragedie familiari di sette donne, diverse tra loro, per età, estrazione socioculturale ed esperienza, ma tutte accomunate da un amore tanto forte che contrasta, minaccia e castiga la mafia.

2. Francesca Serio

La prima delle sette scene in cui il volume è articolato ha come protagonista una donna, Francesca Serio, la cui storia è meno nota, a differenza di altre, più narrate e rappresentate dai media, si pensi a Felicia Impastato, madre di Peppino e a Lea Garofalo la cui drammatica vicenda rappresenta la ragione ideale per cui l'autore sceglie di ripubblicare *Le Ribelli*.

Francesca Serio, è la madre di Salvatore Carnevale, sindacalista a Sciara, piccolo e sconosciuto paese in provincia di Palermo. Una microstoria di vita privata che non soltanto evoca la lunga tragedia della mafia, ma si colloca nella più ampia storia della Repubblica e anticipa le storture dei decenni successivi, tra storia giudiziaria deviata e ambiguità dello Stato.

“Signora, un omaggio a nome della società che non è riuscita a scoprire gli assassini di suo figlio” (p. 23). È la frase pronunciata al termine del processo in Cassazione in cui i quattro mafiosi accusati di omicidio erano stati assolti per insufficienza di prove. A pronunciarla è l'avvocato dei mafiosi assolti, un nome celebre delle più alte istituzioni italiane, Giovanni Leone, presidente della Camera dei deputati dal 1955 al 1963, capo del governo nel 1963, Presidente della Repubblica, nel 1971.

Salvatore Carnevale venne ucciso nel 1955. Uno dei delitti più memorabili contro i sindacalisti siciliani nel dopoguerra, che suggella quella stagione di sangue che vede il suo apice nel 1947 con l'eccidio di Portella della Ginestra, su cui ancora oggi insiste il segreto di Stato.

I sindacalisti uccisi nella Sicilia di allora avevano la sola colpa di rivendicare il diritto dei contadini poveri all'assegnazione delle terre incolte, principio sancito dalla legge Gullo nel 1944, e rimasto inattuato. L'occupazione di quei feudi inculti aveva dato luogo a una vera e propria carneficina.

Nel 1955, Carlo Levi in *Le parole sono pietre* immortalò la storia del sindacalista ucciso sullo sfondo di un paesaggio silenzioso in cui Sciara appariva “come un libro aperto”, in cui “nulla è celato allo sguardo” (p. 29).

Francesca Serio era giovane e bella, abbandonata dal marito quando arrivò a Sciara con suo figlio Salvatore di pochi mesi. È l'antitesi dell'immagine stereotipata di donna siciliana tramandata dalla tradizione, senza protezione maritale, in sfida con l'universo fondato sul

principio di sottomissione. Per fare studiare il figlio e fargli conseguire il diploma di quinta elementare, aveva fatto tutti i mestieri, raccoglitrice di olive, mietitrice e zappatrice.

Suo figlio, con una passione per la giustizia che si traduce nella lotta alla marginalità sociale e politica, guidò un'occupazione delle terre incolte, per poi fondare la prima sezione del sindacato e del partito socialista, aggravando la sua responsabilità agli occhi dei potenti.

Di fronte all'arresto del figlio, Francesca non si piega né di fronte alle lusinghe né sotto le ritorsioni della mafia. Dopo essersi allontanato da Sciara per frequentare una scuola di partito in Toscana, Salvatore torna a Sciara, constatando che a dispetto dell'approvazione della legge agraria e dei primi interventi della Cassa per il Mezzogiorno e dei movimenti migratori dalle campagne verso il nord industriale, nulla era cambiato. Le legittime attese dei contadini erano state tradite. Si impiega, allora, come operaio nell'industria estrattiva sotto il controllo del potere dominante e il suo impegno diventa quello di rappresentare le ragioni degli operai. Organizza il primo sciopero degli operai della cava, riscuotendo un notevole successo a dispetto del clima di intimidazione. E in un crescendo di minacce in cui gli fu annunciata "una mala morte", venne ucciso mentre raggiungeva la cava da due sicari che gli spararono al torace, alla testa e alla bocca per suggellare l'omicidio di mafia.

"Ci sono volte – scrive l'autore – che un oggetto rimarrà per sempre il tramite tra noi e le persone che amiamo di più. Tra noi e la loro memoria", perché Francesca Serio, dopo una corsa angosciosa tra i "campi di carciofi e le spighe assassine" (p. 41), riconobbe il figlio, il cui corpo era stato coperto, dai piedi e dalle calze.

Avrebbe reso giustizia al figlio. Questo divenne il suo proposito. Con l'aiuto del partito, anche lei era diventata socialista, e di un avvocato che l'avrebbe assistita nella denuncia, tenendola sotto la sua protezione. L'avvocato era Sandro Pertini, anche lui presidente della Camera dei deputati, Presidente della Repubblica ma su un fronte processuale opposto in una vicenda che resta simbolica anche per questo: per avere mostrato il doppio volto del Parlamento e dello Stato di fronte alla mafia.

Francesca fece quello che nessuno aveva mai osato fare in Sicilia: in procura pronunciò i nomi degli assassini. Le indagini avvalorarono la sua tesi e il sostituto procuratore generale di Palermo chiese il rinvio a giudizio di coloro che erano stati indicati come responsabili dell'omicidio di Salvatore Carnevale. Quel magistrato era Pietro Scaglione e sedici anni più tardi, ai vertici della procura palermitana avrebbe inaugurato la lunga lista di magistrati siciliani uccisi dalla mafia.

Il processo, aperto nel 1960, non fu semplice sebbene produsse quattro ergastoli. Una sentenza coraggiosa che aveva convinto Francesca che la violenza mafiosa si può denunciare e può essere punita in tribunale. Non poteva immaginare che proprio sul suo processo, che aveva rivoluzionato schemi secolari, si sarebbe sperimentata una nuova strategia dell'impunità ossia quella della dissolvenza della colpa.

Al processo di appello l'impianto venne rovesciato. Ai giudici di primo grado fu imputata la mancanza di serenità e obiettività, influenzati da una qualche simpatia per la vittima, grazie a una orchestrata propaganda politica. Ogni cosa divenne il suo contrario e dopo tre settimane lo sforzo della Corte di appello di giungere a sentenza si tradusse in assoluzione per insufficienza di prove.

E presso la Corte di cassazione, come scrive Nando Dalla Chiesa, si completò lo sfregio della giustizia (p. 50). Fu allora che il procuratore generale, Tito Parlatore, perorò il rigetto di entrambi i ricorsi e definì la mafia “una materia da conferenze” di cui i tribunali non avrebbero dovuto occuparsi vista la sua natura di “fenomeno sociale” e non giudiziario (p. 51).

Francesca entra così nella schiera dei vinti, subendo prima la violenza dei criminali e dopo l'ingiustizia dei tribunali. Descritta da Carlo Levi come “una bellezza dura, asciugata, violenta, opaca come una pietra, spietata, apparentemente disumana” (p. 53), solo una donna così, forse, avrebbe potuto aprire per tutte le altre la strada più impervia: quella della denuncia, della domanda di giustizia che non si arrende. Invecchiata sotto il suo scialle nero, assistendo ai delitti e alle complicità di mafia, morì nel luglio del 1992, pochi giorni prima della strage in cui sarebbe stato ucciso Paolo Borsellino.

3. Felicia Impastato

Alla vicenda di Francesca segue quella di una donna, nata a Cinisi e figlia della Grande guerra: Felicia Impastato. Non era cresciuta a contatto con gli ambienti mafiosi sebbene fosse difficile non essere travolti da quella dimensione autoritaria onnipresente messa in discussione solo dal fascismo per il tempo del regime, ma nei fatti imperitura, capace di essere tutt'uno con la cultura locale, con i costumi e con le abitudini stratificate.

Capace di ribellarsi alle cosiddette “regole dell'ubbidienza”, con il rifiuto opposto al matrimonio con un giovane onesto del posto, si sposò, nel 1947, l'anno di Portella della Ginestra, con Luigi Impastato, iniziando la sua vera vita. Il marito era un mafioso, non di grossso calibro ma interno a quel potere parallelo che aveva resistito impunemente nel tempo.

Felicia cercò a lungo di sottrarsi ai condizionamenti dell'ambiente mafioso in un istinto di protezione verso i figli, Giuseppe, nato nel 1948, e Giovanni, nato nel 1953.

La storia di Peppino Impastato si staglia lungo il corso delle mutazioni profonde della mafia, a seguito della prima guerra di mafia esplosa a Palermo. Mutava la fonte materiale, non più la terra da coltivare ma la terra da edificare. Edilizia, urbanistica e pubblica amministrazione in un intreccio micidiale che ereditava dal passato l'esercizio della violenza e il controllo capillare del territorio. Gli anni del grande progetto dell'aeroporto di Punta Raisi voluto dalla mafia.

A seguito della morte di Cesare Manzella, ucciso nel 1963 da un'auto carica di tritolo in questa guerra di transizione, nacque Peppino Impastato, simbolo della lotta alla mafia. Leggeva e commentava i giornali con altri ragazzi della scuola, si era messo a fare il comunista, dicevano, anche se, nella realtà, era iscritto al Psiup, un piccolo partito nato da una scissione a sinistra del Partito socialista.

Nel 1966 tenne il suo primo comizio a Cinisi e la madre conosceva bene il rischio che il figlio correva e il pericolo a cui ella si esponeva proteggendolo. Un crinale esile su cui lei avrebbe cercato di stare in equilibrio, intenta a svolgere funzioni diverse, quelle che l'ordine sociale e i sentimenti le imponevano. Moglie di un mafioso tenuta al rispetto delle regole dell'ubbidienza, madre che proteggeva il figlio dal pericolo, moglie che doveva mediare tra due culture opposte, incarnate rispettivamente dal padre e dal figlio. Infine, cittadina che parteggiava per il figlio, nel disprezzo verso il potere mafioso.

Per Peppino il potere non era il capitale monopolistico ma Tano Badalamenti con i suoi appalti, le cave che devastavano le montagne per ottenere cemento, i nuovi espropri ai contadini, le forze dell'ordine dietro le ruspe che sradicavano gli ulivi e distruggevano le case. Quando il conflitto domestico esplode perché Peppino non ci pensa neppure a non fare l'antimafioso, viene cacciato di casa. La madre lo osserva da lontano, lo fa tornare a casa, gli prepara da mangiare e lo fa andare via prima che il padre ritorni. Lo segue nelle sue imprese politiche, diventa la sua prima sostenitrice pur sapendo quanto il figlio si stesse esponendo a una vendetta esemplare.

“Questa fu l'opera improba alla quale Felicia si dedicò con la sua tela paziente di compromessi, di bugie, di orgoglio materni. Altro che lo stereotipo della donna che nella famiglia di mafia riproduce i valori mafiosi educandovi i figli. Lei fu l'esempio contrario, senza rompere la famiglia, senza infrangere le regole dell'ubbidienza, allevò i due figli ai valori della democrazia e li protesse” (p. 71).

Sono gli anni in cui anche lo scenario politico-partitico del Paese muta profondamente - alle elezioni del 1975 e del 1976 il Pci anche in Sicilia fece un balzo in avanti - e assume una configurazione duale: un largo consenso intorno alla strategia del “compromesso storico”, ossia dell’incontro tra Dc e Pci, per un verso, e il terrorismo destinato a diventare uno degli attori principali della vita politica del Paese, per un altro. Peppino non era attratto da nessuna delle due ipotesi. Diede vita piuttosto a una radio libera, efficace strumento di opposizione creativa negli anni Settanta e dal microfono della sua trasmissione, *Onda Pazzza*, si scatenava, dileggiando anche il boss di Mafiopoli, Tano Badalamenti.

Si candidò al consiglio comunale di Cinisi con Democrazia proletaria e produsse un volantino in cui definiva il boss “esperto di lupara e trafficante di droga”. La sera dell’8 maggio 1978 un’auto lo costrinse a fermarsi vicino a un passaggio a livello. Fu ucciso, messo sui binari che costeggiavano l’autostrada di Punta Raisi e fatto saltare in aria con il tritolo.

Per Felicia era chiaro il compito che l’avrebbe accompagnata per il resto dei suoi giorni: non consentire mai che suo figlio passasse alla storia di Cinisi come un terrorista. Avrebbe dovuto assolvere a questo difficile compito da sola. Solo lei, in paese, aveva messo il lutto per Peppino. Chiese la verità, fece i nomi dei mandanti, scettica sull’idea di ricorrere alle vie giudiziarie - temeva per il figlio minore - solo lei si costituì parte civile, diventando una delle più scomode figure della storia giudiziaria siciliana. Riceveva i giornalisti con “il volto di terracotta increspato di pieghe” (p. 81) che emetteva attraverso gli occhiali spessi “una luce saggia e generosa” (p. 82).

Nel 1983, il giudice Chinnici restituì a Felicia una prima idea di giustizia quando anche giudiziariamente fu restituito l’onore a Peppino, certificando che a ucciderlo era stata la mafia, benché non si fosse in grado di stabilire le responsabilità personali del delitto. A Felicia fu persino negato l’indennizzo speciale dello Stato previsto per i familiari delle vittime di mafia. Dopo oltre 20 anni la Procura di Palermo, grazie a Gian Carlo Caselli, arrivato volontario in Sicilia dopo le stragi di Capaci e via D’Amelio, incriminò per omicidio Gaetano Badalamenti, ottenendone l’ergastolo. La storia di una donna che ha saputo resistere per interminabili anni prima di avere giustizia si conclude con la sua morte, nel 2004, ormai molto anziana.

I volti delle *ribelli* segnati dal dolore e dal tempo accompagnano la narrazione attraverso le pagine del libro, non di rado scivolando delicatamente verso espressioni poetiche e avvolgenti. Ed è così anche per le rughe di Saveria Antiochia “Sembravano scolpite da un artista divino. Un dono del tempo e del dolore a lei che amava la pittura e la scultura. Tagliavano la fronte. Segnavano le guance con rigore geometrico, fino agli angoli delle labbra.

Che lei apriva, con gli amici e con i giovani, in un bianchissimo sorriso. Le rughe erano la sua storia” (p. 87).

4. Saveria Antiochia

La storia di Saveria Antiochia è una storia di orgoglio, di pena, di rivolta e di speranza. Madre di Roberto Antiochia, il poliziotto della scorta del commissario Ninni Cassarà, vicecapo della squadra mobile palermitana, ucciso a Palermo nell’agosto del 1985. Cassarà era diventato la vittima predestinata, la sua abilità e tenacia investigativa rappresentavano un pericolo da eliminare.

Roberto era l’ultimo dei suoi tre figli con la singolare vocazione adolescenziale del poliziotto. La generazione degli studenti di sinistra del 1977-78, infatti, non aveva coltivato un rapporto amichevole con le divise delle forze dell’ordine. Stava cambiando, forse, la percezione del ruolo e dell’identità dei poliziotti per via della battaglia per la smilitarizzazione e sindacalizzazione della pubblica sicurezza divenuta Polizia di Stato, con la legge di riforma del 1981.

“Quando ti uccidono un figlio sparano anche su di te” disse Saveria al comandante del reparto quando si recò da lei per dirle che Roberto era morto (p. 99). Partì per Palermo, non le fecero vedere il figlio all’obitorio, non le consentirono di ricomporlo, di onorare un patto d’amore profondo.

In occasione dei funerali, come mai era successo, la contestazione ebbe per protagoniste le forze dell’ordine, gli uomini in divisa legati a ordini e gerarchie indiscutibili. Gli agenti della polizia di Stato insorsero contro il ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro. Un ministro che non si era mai macchiato di collusioni con i poteri criminali divenne il clamoroso bersaglio di un senso di abbandono e di una rabbia che affondavano in anni di sangue e di resistenza solitaria.

Il 22 agosto Saveria Antiochia firma una lettera durissima pubblicata su *La Repubblica* e indirizzata al ministro degli Interni. Dolore e rabbia insieme, una vera ribellione per amore. La descrizione della vita degli agenti di polizia a Palermo era la dichiarazione del fallimento di una idea dello Stato.

“Provo tanta amarezza e tanto rancore – scriveva – verso questo potere governativo cieco e sordo che è pronto, rapido e efficiente per i decreti “Berlusconi” o per trovare i fondi che raddoppiano il finanziamento dei partiti, mentre manda a morire indifesi, per carenza di

mezzi e di volontà, uno dopo l'altro, gli uomini migliori delle forze dell'ordine e della magistratura” (p. 103).

Rivolgendosi a Scalfaro, scriveva: “Se lei fosse stato meno preoccupato per la sua incolumità, il 7 agosto, al Duomo di Palermo, avrebbe sentito in mezzo alle proteste degli agenti le nostre voci disperate. [...] e ora vada pure a dormire tranquillo, signor ministro, recitando le sue preghiere. Io non ci riesco più, me lo impedisce il mio dolore e una rabbia che non è solo mia” (p. 104). Infastidita e persino incredula fu la reazione negli ambienti di governo e politici di maggioranza. Non si credeva al fatto che a scrivere quella lettera fosse stata una donna. A convincere Saveria che nonostante la solitudine immensa del dolore, la sua non sarebbe stata una battaglia isolata fu la fiaccolata per il terzo anniversario dell'assassinio del prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa alla quale parteciparono trentamila palermitani e, il giorno seguente, l'assemblea delle associazioni antimafia, nell'aula magna dell'università di Palermo.

Tre donne, Francesca, Felicia e Saveria colpite da ciò che di più terribile possa capitare a una madre: l'assassinio del figlio. Tre donne che sono chiamate ad affrontare questa prova da sole, senza un uomo accanto. Saveria lo ha perso quando lui aveva 49 anni, morto di cardiopatia. Da allora aveva assunto la responsabilità della conduzione della famiglia. Saveria fa della lotta alla mafia la sua missione ed è tra i soci fondatori di Società civile, il cui proposito è la battaglia per i diritti dei cittadini e per la legalità. Diffonde un messaggio di speranza nei suoi viaggi continui e frequenti per l'Italia. Avrebbe adottato il punto di vista di Giovanni Falcone, vale a dire, in certi momenti non si fanno le cose perché si ha la speranza del cambiamento, ma si fanno per senso del dovere. Nel 1995 entra in Libera. Si spegne nel marzo del 2001.

5. Michela Buscemi

Dopo aver ripercorso le storie di donne madri segnate dal dolore e dal dramma della perdita di un figlio, il libro presenta un profilo femminile la cui diversa complessità è associata a una connaturata delegittimante diffidenza della cultura mafiosa verso la domanda di giustizia e la rivendicazione del diritto alla verità che non provenga da una madre, ma dalle sorelle delle vittime di mafia.

Emblematica è al riguardo la storia di Michela Buscemi, sorella di Salvatore e Rodolfo. Ebbe il coraggio di costituirsì parte civile nel maxiprocesso celebrato nell'aula giudiziaria la cui architettura ha una vaga impronta di fantascienza, come scrive Nando dalla Chiesa.

Concepita come un'arena senza spargimento di sangue perché il sangue era stato versato prima.

Era il 1986 e il maxiprocesso sembrava segnare una nuova epoca, in coerenza con i grandi stravolgimenti della geopolitica internazionale, dalla Russia all'Africa, dall'America latina agli Stati Uniti. L'Italia metteva al bando la mafia e questa volta la mafia veniva processata in casa sua. Quasi un segnale in controtendenza rispetto alla crisi etica che avvolgeva l'Italia di questi anni, la corruzione diffusa fin dentro le istituzioni.

Lo Stato aveva deciso, con il consenso dei partiti, che la mafia dovesse essere portata a giudizio. Era stato istruito quello che passò alla storia come il “maxi processo”, per il numero degli imputati, 460. Una vera sfida civile e culturale del passato. I giudici che lo avevano istruito erano andati a scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio all'Asinara, per ragioni di sicurezza.

E le reazioni alla sfida erano state agguerrite con una campagna di opinione senza precedenti attraverso la quale si lamentava l'impossibilità, dato l'alto numero di imputati, di rispettare le garanzie, precludendo, quindi, un processo degno di una democrazia. Mentre si gridava alla giustizia-spettacolo, prese forma un movimento forte che aiutasse i familiari delle vittime a difendere il loro diritto alla giustizia. Per impulso di alcuni intellettuali, tra cui la scrittrice e giornalista Camilla Cederna, si avviò una grande sottoscrizione popolare a vantaggio delle parti civili. I fondi erano necessari per portare a Palermo avvocati di altre città libere dai condizionamenti di una clientela mafiosa che nei fatti aveva monopolizzato il foro di Palermo.

A quel processo Michela Buscemi “vestita di nero, di una sobrietà quasi elegante, gli occhi scuri e luminosi, la matura bellezza meridionale di chi a 35 anni ha già sperimentato tutte e quasi le fatiche e le prove della vita” (p. 123) alla quale erano stati uccisi due fratelli, Salvatore e Rodolfo. Non erano boss e neppure esponenti di mafia caduti in una guerra tra clan. Uno contrabbandiere e l'altro senza un lavoro fisso, pesci piccoli, uccisi, il primo per disobbedienza e il secondo per voler conoscere la verità sul primo delitto.

Michela, grazie a quella sottoscrizione aveva deciso di chiedere giustizia, minando alla base il muro dell'omertà. Ma la grande novità consiste nel fatto che a chiedere giustizia non sono più soltanto i familiari di coloro che avevano combattuto la mafia (forze dell'ordine, magistrati, uomini delle istituzioni), la chiedevano anche coloro che avevano vissuto in ambienti fortemente influenzati dalle pratiche e dalla cultura mafiose. La sua decisione non fu indolore, piuttosto causò l'esplosione di un conflitto intergenerazionale al femminile: tra

madre e figlia. Due epoche della Sicilia e due generazioni di donne. Michela si ribellò alla volontà materna che le imponeva di ritirarsi dal processo e in un ultimo drammatico dialogo la reazione feroce della madre esplose in “Spero a Dio che lo stesso dolore tu hai da provare, i figli t’hanno ad ammazzare!” (p. 126). Michela fu disconosciuta dalla famiglia, quella stessa che la costrinse a non andare a scuola per accudire i fratelli più piccoli, per assicurare le funzioni domestiche, l’aveva abbandonata. Con la sua coraggiosa decisione di interrompere ogni rapporto anche con le sorelle, che avrebbero poi tentato di spiegare la loro estraneità alla decisione di allontanarla, si consumava una storica insubordinazione nei confronti della società mafiosa.

La vita di Michela è stata una vita ribelle. Verso le sue condizioni di povertà e miseria, la sua cultura di origine e i vincoli della società di appartenenza. Subì i tentavi di abuso del padre che minacciava di ammazzarla se avesse parlato con la madre, la quale non capì e neppure si insospettì quando Michela a dodici anni tentò di suicidarsi. Difese sé stessa anche volendosi alfabetizzare, ripetendo la prima elementare quattro volte, riuscendo alla fine a conseguire la quinta elementare. Prese anche la licenza media, frequentando le scuole serali. Aveva difeso la sua libertà di donna rifiutando all’ultimo momento un matrimonio combinato dal padre e respingendo ogni ingerenza del parroco.

Ad aiutare Michela fu il centro dell’antimafia palermitana intitolato a Peppino Impastato, insieme all’Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia, presieduta da Giovanna Terranova.

Ribelle alla povertà, alla società maschile e maschilista e omertosa, alla violenza di Cosa Nostra, alla società dei pregiudizi, Michela ebbe giustizia con una serie di condanne comminate in primo grado.

In appello, la situazione si ribaltò. Così come era accaduto altre volte e nel caso di Salvatore Carnevale, l’appello è il luogo in cui il giusto si trasforma nell’ingiusto. La colpa si dissolve e diventa innocenza. In un clima da “deserto lunare” (p. 143) il vuoto dell’aula-bunker si accoppiava con la vendetta in corso contro i due giudici istruttori, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, vittime dell’estate del 1992. I simboli della nuova giustizia palermitana erano diventati i bersagli di un’offensiva che aveva il suo cuore nei palazzi della politica e della giustizia.

Riprendono le intimidazioni e le minacce, la minaccia verso il figlio maresciallo di Marina, ed era una minaccia vera. La mafia non perdonava a Michela la sua insistenza, soprattutto nel

ruolo di sorella che appariva eccessivo. Aveva un'altra famiglia di cui preoccuparsi, era come consentire un allargamento sociale della richiesta di giustizia.

Dopo tanti anni di solidarietà, dopo avere a lungo sostenuto e condiviso l'eventualità del rischio e dopo avere sfidato le minacce del processo di primo grado, marito e figli le chiesero di abbandonare. Michela dopo essersi consultata con il Centro Impastato, con l'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia e con l'avvocato, decise di ritirarsi convinta che in appello il maxiprocesso non interessasse più all'Italia degli onesti. Non ha smesso di militare sul fronte della lotta alla mafia, porta nelle scuole la propria testimonianza, frequenta Libera e i suoi convegni, anche fuori dalla Sicilia. È autrice di un libro con l'aiuto di Maria Maniscalco, dal titolo *Nonostante la paura*.

6. Rita Borsellino

Nel 1992 irrompono come protagoniste della domanda di giustizia altre sorelle che portano lo stesso nome, Rita. Sono Rita Atria e Rita Borsellino. Impossibile sacrificarle e non scrivere del coraggio, della sfida di Rita Atria e del grande impegno profuso da Rita Borsellino negli anni che seguirono il delitto del fratello, il giudice Paolo Borsellino, nella strage di via D'Amelio.

Rita Atria si era interrogata sul suo destino dopo la morte di Borsellino, e non riuscì a reggere il dolore e l'angoscia. Viveva a Roma con sua cognata Piera Aiello e la bimba di lei, di tre anni, in un appartamento del Tuscolano ottenuto con l'aiuto dell'Alto Commissariato antimafia. Le due donne erano di Partanna, nel Belice distrutto dal terremoto del 1968, dove i soldi per la ricostruzione furono linfa per la mafia locale.

Per Rita che aveva diciassette anni, legata a Paolo Borsellino, da un amore quasi filiale, il giudice aveva rappresentato la possibilità di cambiare vita, di lasciare la Sicilia di sangue e di vendetta e di passare dalla parte della legge. Borsellino era stato il suo confessore segreto, quando Rita aveva deciso di rompere il cerchio dell'omertà e di ribellarsi alla mafia. Per amore. Per amore del fratello Nicola, mafioso, ucciso dai mafiosi che già le avevano ucciso il padre. Anche la sua è una storia densa di contrasti, di dolori, di rivolte, di contraddizioni, di affetti negati e di orgogli puniti (p. 160).

Nicola era della generazione di giovani che nella droga avevano intravisto un'ascesa sociale. Una grande opportunità di arricchimento e di conquista del potere, di raggiungere tenori di vita e di consumi inimmaginabili, suscitando invidia e ammirazione. Il fratello venne ucciso nel 1991. È l'inizio di una delle storie di ribellione femminile più eroiche e più tragiche. La

moglie decise che non si sarebbe inchinata di fronte a quella violenza e scelse di non tacere. Si rivolse alla Giustizia, raccontò, confermò a una magistrata che riferì al suo superiore gerarchico, procuratore capo di Marsala, Paolo Borsellino.

Rita segue le orme della cognata e si rivolge alla Giustizia. Anche in questo caso, la sua decisione scatenò la reazione della madre che tentò di fermarla per non ritrovarla nell'elenco disonorevole degli infami. Rita partì per Roma, sotto la protezione dell'Alto Commissariato per la lotta alla mafia, sistemata nella stessa casa di Piera. Soggetta a cautele e restrizioni, scoprì il piacere di vivere da donna libera, sebbene con un altro nome e un'altra identità. Qualche imprudenza, qualche uscita di troppo, l'amore per un ragazzo a cui aveva confessato la sua vera identità. La voglia di sognare e il desiderio di una casa solo per lei, una follia per chi era costretto, come lei e Piera, a cambiare casa quasi una volta al mese, secondo le regole stabilite per la protezione dei collaboratori di giustizia.

Dello sconvolgimento procuratole dalla morte di Giovanni Falcone, quel 23 maggio 1992, Rita lasciò traccia in un tema di cui la giornalista Sandra Rizza ha riportato ampi stralci nel suo *Una ragazza contro la mafia*. “Con lui – scrisse – è morta l’immagine dell’uomo che combatteva con armi lecite contro chi ti colpisce alle spalle, ti pugnala e ne è fiero” (p. 174). “L’unica speranza è non arrendersi mai – continuava. Finché giudici come Falcone, Paolo Borsellino e tanti come loro vivranno, non bisogna arrendersi mai, e la giustizia e la verità vivrà contro tutto e tutti. L’unico sistema per eliminare tale piaga è rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c’è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, di purezza (...). Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo” (p. 175).

Ma la morte di Paolo Borsellino, quel 19 luglio 1992, fu tremenda, insopportabile. Crollava il nuovo mondo che aveva appena iniziato a respirare grazie al giudice gentile. L’Alto Commissariato trovò l’appartamento singolo che Rita chiedeva da tempo per vivere la sua vita con più libertà e intimità, ma senza riuscire a attenuare il dolore. Sette giorni dopo la strage, il 26 luglio del 1992, si suicidò gettandosi dal settimo piano.

Rita Borsellino, sorella di Paolo, oggetto anch’egli di una delegittimazione racchiusa nell’espressione “professionisti dell’antimafia”, intendendo che la lotta alla mafia stesse diventando un pretesto per accumulare indebiti poteri e privilegi, è parte di quel piccolo gruppo di donne al fianco del giudice, tra le quali la madre e la moglie Agnese. “Un recinto affettivo, tenero, flessibile, sussurrante o a volte silenzioso – scrive l’autore - in cui ci si interrogava sulle sue ansie, e si cercava trepidamente di prevederne i bisogni, pratici, o

mentali, o spirituali. Un recinto in cui con uno sguardo di un secondo si decideva che quella parola poteva essere detta o doveva essere tacita. Dove ognuna delle tre donne viveva in bilico permanente tra le proprie angosce e la preoccupazione di non fare preoccupare lui o, meglio, di non accentuare gratuitamente nessuna delle sue preoccupazioni” (p. 186).

Ai funerali celebrati tre giorni dopo quelli degli agenti di scorta Rita scopre il rapporto particolare che si era creato tra il fratello e il popolo palermitano. Lei che era stata abituata a tenere sempre gli occhi bassi ebbe la curiosità, durante il funerale, di guardare le facce delle persone che si accalcavano fuori dalla chiesa o lungo il corteo. E notò una cosa che sulle prime le sembrò inquietante e poi le apparve, invece, meravigliosa. Molti facevano con le dita il segno a “v” della vittoria. Si accorse che la città non era affatto piegata. Che stava reagendo. Vide altre donne, tante e sconosciute, assumere un ruolo da protagoniste in quel tornante sanguinoso. Quelle che appendevano un lenzuolo bianco in segno di lutto e di protesta al loro balcone. E i lenzuoli si andavano moltiplicando. E non solo nelle case delle studentesse, delle insegnanti, della buona borghesia istruita, ma anche nei quartieri popolari. E ogni lenzuolo era una dichiarazione pubblica: “Io sono qui, questa è la mia casa, io sono contro la mafia”.

Quanto tempo è passato dalla solitudine di Francesca Serio. Queste “nuove” donne erano la punta di diamante della rivolta morale, collettivamente, le ribelli. In forme diverse, dal Comitato dei lenzuoli alle Donne del digiuno, all’Associazione Terranova che aiutava le donne a costituirsi parte civile.

Avvertendo il dovere di uscire dal suo guscio e di continuare l’impegno del fratello Paolo, Rita iniziò una nuova vita, quella di testimone civile. Dopo la cattura di Totò Riina, nel 1993, diede vita alla prima Carovana antimafia, in un nuovo clima politico che aveva visto l’elezione di un numero di sindaci antimafiosi. Si trasformava via via in una leader civile. Nel 1995, don Luigi Ciotti la volle al suo fianco per guidare Libera di cui divenne vicepresidente per le sue garanzie di indipendenza da condizionamenti politici. Assunse così una nuova responsabilità, non più solo individuale o simbolica ma anche collettiva. Fu protagonista, animatrice della raccolta firme – più di un milione - lanciata da Libera per una legge di iniziativa popolare per la confisca dei beni mafiosi e per il loro uso sociale. Animava il progetto anche la convinzione che attraverso l’uso sociale dei beni e delle terre confiscati, si potesse dimostrare che l’antimafia può portare benessere e lavoro; può cambiare le condizioni di vita delle persone e dei giovani.

Si unì alle donne che avevano subito la violenza mafiosa con un senso di appartenenza a una comunità di offesi che diventava lotta consapevole. Il movimento di rivolta morale e politica generato da Libera aveva certamente una sua politicità alta, profonda su cui poggiò la candidatura di Rita Borsellino alla Regione Sicilia. Una sorta di utopia, portare in politica, dentro le istituzioni, lo slancio dei movimenti antimafia. Una candidatura accolta con grande entusiasmo negli ambienti dell'antimafia, ma in contraddizione con il clima politico del tempo in cui imperava il centro destra, dalle elezioni del 2001. Berlusconi, i suoi fedelissimi Renato Schifani e Marcello Dell'Utri, avevano sganciato un attacco ai giudici senza precedenti.

L'imputato, diventato capo del governo, era arrivato a paragonare i giudici a una razza a parte, diversa dal genere umano. Nel 1994, Rita aveva rifiutato la visita di Berlusconi per il quale il fratello Borsellino provava una grande disistima se non disprezzo. A vincere le elezioni fu Totò Cuffaro, cattolico, rinviato per favoreggiamento aggravato di Cosa Nostra.

Nel 2009, fu eletta al Parlamento europeo nelle file del Pd, sfatando il mito che la mafia è solo una questione italiana, riuscì con Sonia Alfano, figlia di Beppe, giornalista ucciso nel 1993, a dare al Parlamento europeo l'unica Commissione Antimafia della sua storia.

Concludo il ritratto di Rita Borsellino prendendo in prestito le parole stupende che Nando dalla Chiesa le dedica nel rievocare l'incontro ad Amburgo con una ragazza di Enna, Eleonora, incontrata a un evento organizzato dalla Rete Donne della città. La ragazza aveva fatto la campagna elettorale per Rita Borsellino nel 2006 e mostra una sua foto. Sempre ad Amburgo un giovane ingegnere, Marco, che aveva viaggiato sul Rita Express, estrasse dal portafogli il biglietto di quel treno che custodiva da 12 anni come un tesoro. Ricordi, identità e speranze che rappresentano “semi lasciati dalla donna che diede l'assalto al cielo” (p. 212).

7. Lea Garofalo

Nella cornice dei processi simbolici che hanno segnato la storia del secondo Novecento, l'autore inserisce la storia di Lea Garofalo. Un processo destinato a entrare di diritto nella storia per una serie di fattori e di elementi che lo pongono ai confini tra la dimensione criminale e quella del costume civile.

Non fu una vicenda giudiziaria accompagnata da clamore, la prima udienza a Milano nell'estate del 2011. A scriverne sarà la redattrice del mensile “Narcomafie”, Marika Demaria, che ne trasse un libro, *La scelta di Lea*, il solo diario giornalistico di cui si dispone, una raccolta puntuale, giorno per giorno, dei fatti e delle emozioni, la costruzione di una vera memoria pubblica.

Le protagoniste, nella realtà, sono due, Lea, la madre, e Denise, la figlia. Lea è la vittima, originaria di Petilia di Policastro, paese calabrese in provincia di Crotone, uccisa a 35 anni. Entrambe scandalizzano l'universo in cui sono cresciute, fatto di clan e di omertà calabrese. Prima lo fa Lea che, quando scopre la continuità tra la famiglia di origine e quella del compagno con cui è andata a vivere a Milano, abbandona tutto con la figlia e in nome della figlia, decide di raccontare ai carabinieri quello che sa del traffico di droga nel quartiere dove era andata a vivere con il compagno e i suoi parenti. Sceglie di diventare testimone di giustizia. Dopo il suo omicidio, a infrangere le regole è Denise. Non ha dubbi di fronte alla scomparsa della madre. Non ha visto nulla, niente le è stato riferito ma è certa che sua madre sia stata uccisa o fatta uccidere dal padre.

È impressionante la enorme trasgressione rispetto ai codici scolpiti nella pietra che prevedono per la donna un obbligo di ruolo, l'obbedienza silenziosa. Nel mondo in cui la donna è destinata a vedere, ascoltare, tacere e socializzare i figli agli stessi valori dell'organizzazione a cui non ha accesso, accade un rivolgimento dirompente. La donna lascia il compagno, Carlo Cosco, ne ripudia i valori e afferma il diritto alla propria libertà. Ne contesta la patria potestà, portandosi via la figlia. E compie la scelta irreversibile: rompe l'obbligo di omertà, parla con le forze dell'ordine, mette nei guai compagno e parenti che trafficano in droga (p. 217).

In cosa risiede il valore simbolico del gesto di Lea? Lei non fa parte di alcuna organizzazione, le sue dichiarazioni hanno effetto solo per un clan, quello della famiglia del compagno. Ma manda un messaggio culturale dirompente, perché il suo gesto si inserisce nel faticoso e drammatico percorso di liberazione compiuto da alcune donne calabresi all'interno della struttura organizzativa criminale profondamente innervata dei rapporti di parentela.

Denise denuncia ciò di cui ha la certezza morale. Sola contro tutta la famiglia, lancia verso il padre l'accusa più terribile, quella di aver assassinato o fatto assassinare la madre. Lotta contro tutti i maschi della famiglia, rinunciando al benessere che il padre le assicura e la cui promessa era servita ad attirare in trappola lei e la madre, a farle arrivare a Milano spontaneamente sottraendosi al programma di protezione. E paga il prezzo più alto della sua scelta: vivere in clandestinità, sotto scorta, costretta a perdere anche la propria libertà. Nel loro legame violentato ma indistruttibile è la risposta. Questa vicenda è certamente la rappresentazione più esemplare della forza rivoluzionaria dei sentimenti.

In una sequenza quasi irripetibile appaiono i fattori di giustizia e di rottura culturale che si sono progressivamente accumulati in questa storia simbolica, l'insubordinazione di Lea nel

suo ruolo di moglie e il suo rivolgersi allo Stato; il coraggio di Denise e l'accusa contro il padre in mancanza di prove; la solidarietà delle donne che hanno affrontato il caso nell'esercizio della loro professione, a cominciare da Enza Rando, avvocato di Lea e poi di Denise, che ancora simboleggia la minoritaria generazione di legali che si schierano con le ragioni delle vittime. È lei che rappresenta e guida Denise nel processo, capace di nutrire il proprio mandato professionale di una straordinaria, quasi materna, solidarietà femminile (p. 219).

Appaiono assai toccanti le pagine della sentenza di condanna emessa nei confronti degli autori degli assassini di Lea. Secondo i giudici della Corte d'Assise di Milano “Lea è stata uccisa per odio”. Massacrata da “criminali di mestiere e per scelta di vita”. I resti del suo corpo carbonizzato sono stati ritrovati in un terreno vicino Monza e testimoniano che quella “donna fragile, sofferente, infelice” è morta assassinata “al di là di ogni ragionevole dubbio”¹. La Corte ha deciso in primo grado di condannare all'ergastolo sei uomini, tra cui l'ex compagno della vittima, Carlo Cosco, senza concedere alcuna attenuante a chi, come scrive la presidente Anna Intronni nelle motivazioni della sentenza, ha dimostrato solo “disprezzo della vita e dei più nobili sentimenti familiari”. La decisione dell'Assise è stata confermata anche in appello per quattro dei sei uomini condannati in primo grado, alla presenza di Denise.

La storia processuale di Lea Garofalo, che le ha dato “verità e giustizia”, è segnata dall'esplosione del conflitto tra il potere maschilista e la cultura di liberazione femminile ed è tanto più significativa perché simboleggia la sconfitta della cultura mafiosa quando essa più atrocemente si estrinseca, nella convinzione dei carnefici di godere della protezione dell'omertà e della violenza domestica.

Bibliografia

Marzullo Rossella, *Educazione, Famiglia, Democrazia. Percorsi di legalità*, Anicia, Roma, 2014, pp. 143-145.

¹ Rossella Marzullo, *Educazione, Famiglia, Democrazia. Percorsi di legalità*, Anicia, Roma, 2014, pp. 143-145.